

Luigi G. de Anna

Gli "Anni neri" di Anton Monti alla Fiera del libro di Turku

L'8 ottobre alla Fiera del libro di Turku, un evento che, in questi tempi di crisi dell'editoria, testimonia la validità del libro stampato con la sua grande affluenza di pubblico, Anton Monti ha presentato il suo ultimo libro, *Mustat vuodet. Uusfasismi Italiassa 1945-2016* (Tarke kustantamo, Turku 2017, 218 pagg.). Si tratta della logica continuazione del suo precedente *Punaiset prikatiit-Italian väkivallan vuodet 1970-1988* (pubblicato da Into), dedicato ai movimenti della sinistra extraparlamentare italiana.

Anton Monti mi aveva chiesto a suo tempo di leggere il manoscritto, cosa che ho fatto con grande piacere avendo molto apprezzato il suo lavoro sugli "anni rossi". Mi ha poi proposto di presentarlo alla Fiera del libro. Perché abbia chiesto proprio a me di commentare quanto aveva scritto, è stato spiegato all'inizio dell'intervista, quando ha risposto alla domanda su come potessimo ritrovarci a sedere l'uno accanto all'altro. Volevo semplicemente sapere come è possibile che noi due, pur appartenendo anagraficamente a due diverse generazioni, io a quella del Sessantotto e lui a quella degli anni di piombo, avendo avuto un percorso ideologico, e in una certa misura politico, totalmente contrastante, possiamo ora dialogare amabilmente su un palco di una Fiera tenendo in mano un microfono e non, come avremmo fatto ai vecchi tempi, quel qualcosa che i finlandesi definiscono in maniera molto efficace come "kättä pitempaa", cioè più lungo della mano.

Vorrei comunque precisare: la mia esperienza degli avvenimenti che agitarono la società italiana nasce agli inizi degli anni Sessanta, a quattordici anni, quando entrai a far parte dell'organizzazione giovanile del MSI e termina con il 1969 quando "emigrai" in Finlandia a conclusione della mia esperienza politica. Negli anni post '68, seguì da lontano quanto stava coinvolgendo i miei antichi sodali in Italia, magari con qualche visita in quella Firenze che politicamente non riconoscevo più come la città dove ero ideologicamente cresciuto, piena di odio, di violenza e di intolleranza. Io sono dunque testimone di come tutto questo iniziò, mentre Anton, nato nel 1964, è stato testimone di ciò che venne dopo, e cioè di quella tragica "ultima ondata" o "colpo di coda" che vide la radicalizzazione di una rivolta giovanile che oramai usava la P.38 e le bombe.

Pensavo a questo odio, a queste vite perdute mentre sul palco Anton rispondeva alle mie domande, che poi erano piuttosto dei commenti. Molti, da una parte e dall'altra, quelle vite avevano bruciato con l'esito nel terrorismo, l'irrazionale conclusione di un itinerario che all'inizio fu perfettamente giustificato: quello di migliorare, seppure con molto idealismo, la società italiana.

Nei due libri di Monti questo itinerario è chiaramente tracciato e spiegato. Le radici delle due radicalizzazioni storiograficamente individuate. Ma Monti non è soltanto un bravo giornalista, è anche un ottimo storico, e lo dimostra proprio con questo libro sul neofascismo, una ideologia totalmente opposta a quella che in gioventù lo spinse ad aderire a movimenti extraparlamentari di sinistra. E come storico non giudica, ma narra e spiega come e perché i fatti occorsero. Quegli anni, quegli ambienti, quelle "storie" sono lontani mille anni luce dalla realtà finlandese, non solo di oggi, ma anche di ieri. Eppure Monti riesce a renderli vicini, e nell'intervista ha attualizzato una realtà che esiste ancora oggi: la spinta verso l'estremismo e le sue motivazioni.

Queste variano da epoca ad epoca, ma ogni rivoluzione o ogni rivolta si muove secondo una costante comune: il disagio che si manifesta in una società, provocato da avvenimenti che possono essere immediati, come le conseguenze di una guerra, o di lunga durata, come oggi è il fenomeno dell'immigrazione. Monti giustamente notava come l'estrema destra italiana (e lo stesso dovremmo dire di quella europea tra anni Cinquanta e Ottanta) non sia stata razzista e neppure xenofoba. E' la fondamentale differenza con i movimenti estremi di oggi, definiti spesso con la problematica etichetta di "populisti", tutti tesi a contrastare l'immigrazione dai Paesi afro-medio-orientali in nome della difesa non solo dell'occupazione o della tranquillità sociale e urbana, ma anche della "purezza" di un'Europa che, a dire il vero, già ai tempi dell'impero romano, pura non è mai stata.

Monti,rispondendo alla mia domanda, parlava giustamente di "islamofobia" come della cifra caratterizzante quello che oramai non distingue solo i movimenti neofascisti, ma anche quelli populistici e sovranisti. La mia generazione, la "mia" estrema destra, non fu affatto xenofoba. Anzi, il movimento cui appartenevo negli ultimi anni della mia giovanile avventura, "Giovane Europa", fondata da Jean Thiriart in Belgio, era fortemente filo-arabo, tanto che un suo esponente di spicco morì combattendo con gli algerini. Ma c'era anche, e qui si conferma la pochezza del razzismo in quegli anni, chi volle partire come volontario per aiutare Israele nella Guerra dei sei giorni. Data la brevità della medesima, rimase un gesto, per loro fortuna, simbolico. Il filo sionismo e il filo arabismo andavano di pari passo, uno giustificato in chiave anticomunista (Israele baluardo dell'Occidente) e l'altro in nome della evoliana rivolta contro il mondo moderno, basato sui disvalori venuti dagli Stati Uniti. Moshe Dayan e Che Guevara erano due eroi in qualche modo simili, facce speculari del desiderio di difendersi e di instaurare un nuovo sistema (o un Nuovo Ordine...).

Tutto in realtà nell'ideologia neo-fascista, ruotava intorno a quello che anche Monti ha definito come l'ossessione dell'anti-comunismo, che poi veniva ad identificarsi con l'anti-sovietismo. Era questo che contribuiva a definire noi giovani di una certa parte come di "estrema destra", mentre l'"estrema sinistra" era quella che si raccoglieva, fino al '68, intorno al P.C.I. e negli anni seguenti ai movimenti che lo avevano scavalcato a sinistra.

Un anticomunismo che serviva negli ambienti del M.S.I. e nei gruppi ad esso vicini, come coagulante, unendo le due anime fundamentalmente opposte del neofascismo, così ben definite da Monti nel suo libro; quella "coservatrice" di Arturo Michelini e quella "progressista" di Giorgio Almirante. Si trattava in profondo della continuazione di due fascismi: quello di "regime" degli anni 1922-1943 e quello della "socializzazione" degli anni della R.S.I. (1943-1945). I 600 giorni della Repubblica Sociale sono molto ben riassunti da Monti. Solo due anni, in confronto ai venti del regime, ma talmente densi di avvenimenti da lasciare nella vita post-bellica, da una parte (il nostalgismo) e dall'altra (il resistenzialismo), un segno indelebile.

Una frattura che di tanto in tanto riemerge. Il Novecento, definito "il secolo breve", in realtà è un esempio della storia che non passa, e il vero fantasma che si aggira per l'Europa, non è il comunismo citato da Karl Marx, ma l'ombra del fascismo, che sembra impaurire ancora italiani, francesi, tedeschi. Mi riferisco anche all'opinabile proposta di legge Fiano, promossa per evidenti motivi di utilità politica (l'unità delle Sinistre e di movimenti di eredità antifascista, una volta amalgamati nel cosiddetto "arco costituzionale") al di là di ogni logica (esiste già la legge Scelba) e perfino di ogni senso del ridicolo (in casa mia ho una bottiglia comprata a Predappio con l'etichetta raffigurante il Duce; esibirla a cena con gli amici mi provocherà una denuncia per apologia del fascismo?)

Ma intendiamoci, in politica bisogna sempre porsi la domanda: “cui prodest”? e il continuare a ricordare all’opinione pubblica i fatti di regimi la cui origine risale a quasi un secolo fa e la cui fine conta 72 anni ha una sua finalità ben precisa in campo di politica interna. Ma anche estera. Ci sono Stati, come Israele, che fondano la loro giustificazione sui misfatti del fascismo e che ne prolungano la memoria per evitare che ci ricordiamo di fatti molto più recenti successi in casa loro.

E qui l’osservatore attento e imparziale dovrà riconoscere che il furente anti-islamismo, che oggi caratterizza i movimenti populistici, eredi, seppure solo in parte, di quelli neo-fascisti, è il riflesso di un più ampio “scontro di civiltà”, che oppone l’Occidente a un mondo magmatico che è difficile definire “Oriente”, ma neppure “islamico” tout-court. E’ la ripetizione di una semplificazione che facemmo negli anni Cinquanta e Sessanta tra l’Occidente, che comprendeva il suo grande paladino, gli Stati Uniti, e l’Oriente “immenso e rosso”, cioè l’URSS, la Cina e quegli stati, come il Vietnam e Cuba, che gioco forza si erano dovuti schierare con il comunismo ufficiale.

Questo fu l’amalgama dei movimenti di estrema destra, tra loro spesso molto diversi per storia, tendenza ideologica e interessi culturali. Ecco il ruolo dell’anticomunismo, che però in realtà era già nel nostro DNA, trasmessoci dai nostri padri, biologici o ideologici, cioè da chi aveva militato nella Repubblica sociale, l’ultima espressione di un fascismo ideologicamente accanito, addirittura violento nei confronti del “nemico”, ma sprezzante nella coscienza di sapere di essere dalla parte perdente. Era la sfida che lanciavano i militi delle Brigate Nere, che cantavamo “le donne non ci vogliono più bene perché portiamo la camicia nera”. E’ difficile spiegare a chi non ha vissuto quegli anni del lungo dopoguerra, culminato nei fatti del luglio del 1960, che cosa sentissero i giovani neofascisti. Mentre i loro padri o i loro fratelli maggiori avevano vissuto la tragica ma esaltante esperienza della Repubblica sociale (e io, cresciuto a Firenze, di quegli ex militi ne ho un ricordo vivissimo) i figli e fratelli minori si trovavano a combattere la loro “battaglia” (tutto nel linguaggio si ispirava alla polemica) non più contro i partigiani, ma contro i loro eredi, anch’essi figli e fratelli minori.

A Firenze, negli anni più fiorenti del neofascismo, prima del fatidico ’68, esistevano due schieramenti. La “Giovane Italia” e “Nuova Resistenza”. Nelle scuole, nelle piazze eravamo nemici. Ma la sera ci ritrovavamo alle feste magari della Firenze bene (eravamo tutti figli di papà, fascisti o partigiani) e bevevamo insieme. Ho avuto amici carissimi dall’“altra parte”, o che stimavo profondamente. Poi vennero gli anni di piombo. Altri anni. E questo mi fa pensare che l’odio di oggi che è stato seminato in Europa tra “noi” (i buoni e bravi europei cristiani) e “loro” (i cattivi islamici), tra una generazione, e cioè quando i figli degli immigrati parleranno la nostra lingua, mangeranno il nostro cibo e andranno alle nostre scuole, ecco, allora avremo un’Europa migliore, che nella sua lunga lotta per l’affermazione di una vera, autentica identità europea, avrà in loro una componente integrata ed assimilata. La limatura d’Europa, come una volta Pierre Drieu la Rochelle chiamò nel suo romanzo *Gille* i fascisti e i comunisti che insieme dimostravano in Place de la Concorde, quella limatura d’Europa si unirà per tornare a farla grande e indipendente.